

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 17,5-10 XXVII DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Abacuc 1,2-3;2,2-4; 2Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10

Abacuc è divenuto famoso nella tradizione cristiana per una frase che Paolo ha usato come titolo della sua lettera ai Romani: «il giusto vivrà per la sua fede». Ritroviamo la stessa frase anche nell'odierna prima lettura che è costituita dall'accostamento di frammenti diversi del volumetto del profeta. L'orizzonte storico di Abacuc è definito dallo scontro colossale tra le due superpotenze del polo orientale, l'impero d'Assiria, violento «pescatore» di nazioni, ora però in coma, e il nuovo impero babilonese, «popolo crudele e veloce». Siamo, quindi, attorno agli anni 625-612 a.C. E mentre il profeta Nahum cantava la rovina del primo impero, Abacuc contempla l'aurora dell'altro. Questi successi e tracolli della storia dicono che c'è un Signore sovrano che la dirige. La sua giustizia avrà l'ultima parola sulle ingiustizie e le oppressioni delle superpotenze. Infatti la prima riga della profezia di Abacuc (1,2) si apre con una breve supplica in forma di lamentazione ove emergono le tradizionali formule del grido -rivolto a Dio: «Fino a quando? ... Perché?». È l'eterno lamento dell'uomo di fronte al mistero del male, del dolore innocente, dell'ingiustizia. È il grido che costella tante pagine del Salterio e di Giobbe. E Dio risponde con una visione che il profeta deve registrare ufficialmente incidendola su tavolette (2,2; vedi Is 8,1; 30,8).

È una visione che contiene «una scadenza» (2,3), che offre, cioè, uno spaccato del progetto che Dio sta tracciando ed attuando nella storia. Questo piano non può che essere di giustizia. Esso è sintetizzato nel celebre versetto 4, divenuto il testo tematico di Romani (1,17) e Galati (3,11): «Soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede». Questo principio essenziale ed antitetico condensa la teologia della storia elaborata dalla profezia: l'empio confida nel suo potere ma si appoggia su una realtà fragile ed inconsistente, perciò si piegherà; giusto confida nel potere di Dio, si appoggia su una realtà nascosta ma ferma, perciò parteciperà alla stessa qualità di Dio è la vita. Nel versetto si è enunciato, così, l'impegno della fede nella storia.

In questa luce è preparata anche l'interpretazione della pericope lucana del c. 17 composta di due dati distinti, un loghion di Gesù (vv. 5-6) e una parabola (vv. 7-10). La frase di Gesù nasce una domanda spontanea e sincera degli apostoli: «Aumenta la nostra fede!». Di fronte alla totalità dell'impegno richiesto da Gesù, di fronte alle sofferenze e alle difficoltà del cammino l'invocazione è più che naturale. Gesù replica celebrando la forza infinita della fede: essa infatti mette l'uomo in comunione con Dio rendendolo così partecipe della sua potenza creatrice e salvatrice.

L'immagine usata da Gesù è vivacissima: il gelso ha radici resistenti, ben abbarbicate alla terra, le tempeste non le possono sradicare. La fede, invece, anche se ridotta ad un frammento microscopico, lo può sradicare.

Gesù poi passa ad illustrare l'atteggiamento del vero fedele. E lo fa con una parabola a prima vista fastidiosa e «capitalista». Un padrone volgare e prepotente nei confronti della servitù che sferza con la sua egoistica indifferenza e col suo cinismo come può diventare simbolo di Dio? Luca stesso aveva detto esattamente il contrario di questa parabola in 12,37: «Beati quei servi che padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli». La nostra parabola diventa, invece, comprensibile se si cerca di centrare il vero senso. Il suo soggetto dominante non è il padrone e il suo comportamento, bensì quello del servo. Il

fedele nei confronti del suo Dio sceglie un comportamento di totale disponibilità, senza calcoli o contratti. Salta quindi la concezione economicista della religione, il rapporto Dio-uomo non è quello di un datore di lavoro e di un salariato. L'uomo deve donarsi a lui con amore: il rapporto è piuttosto quello dell'amore nuziale, rapporto di donazione libera da calcoli. Nella stessa maniera nella comunità cristiana nessuno deve esigere prestigio o dignità maggiore perché ha offerto prestazioni maggiori. Tutti devono riconoscere di essere «servi inutili», sereni e felici di poter donare, amare e sacrificarsi per Dio e per gli altri senza la logica ferrea del capitalismo produttivo. Si cancellano tutte le partite doppie di «dare» e «avere» e si celebra la gioia della salvezza che Dio solo offre passando attraverso l'operare delle nostre mani e l'annuncio delle nostre parole.

Iniziamo oggi la lettura dell'ultimo scritto paolino, la seconda lettera a Timoteo, stesa, dal carcere romano (1,17 e 2,9) poco prima che Paolo «finisse la sua corsa» (4,7). Come la precedente indirizzata a questo prezioso collaboratore essa è di qualità strettamente pastorale ed è venata di tenerezza, di serenità e di appelli alla fedeltà nei confronti del «buon deposito» della fede (v. 14). In questa prospettiva essa può costituire il complemento del discorso precedente sulla fede.

Paolo richiama innanzitutto, come in 1 Tim 4,14, il «carisma» particolare della vocazione apostolica, un carisma che è stato donato anche a Timoteo attraverso la consacrazione compiuta con l'«imposizione delle mani» da parte di Paolo (v. 6) e di tutto il collegio dei presbiteri (1 Tim 4,14).

L'uomo è, così, trasformato in testimone del Cristo e ministro dell'evangelo con una donazione totale simile a quella proposta dalla parabola lucana. Una donazione che può condurre anche al carcere, come ricorda autobiograficamente Paolo (v. 8). Norma di questo impegno missionario dev'essere la fede: fede nella parola di Dio testimoniata e proclamata dall'apostolo, fede che è fedeltà al «buon deposito» (v. 14). L'espressione di origine forse giuridica era già stata usata con passione da Paolo nell'appello finale della prima lettera ed indicava l'insieme della Buona Novella di Cristo, oggetto della vera fede. Di questo «deposito» il missionario dev'essere sempre fedele servitore: «O Timoteo, custodisci il deposito, evita le chiacchiere profane e le obiezioni della pseudoscienza, professando la quale taluni hanno deviato dalla vera fede» (1 Tim 6,20).

Prima lettura (Ab 1,2-3;2,2-4)

Dal libro del profeta Abacuc

Fino a quando, Signore, implorerò aiuto
e non ascolti, a te alzerò il grido: «Violenza!»
e non salvi?

Perché mi fai vedere l'iniquità
e resti spettatore dell'oppressione?

Ho davanti a me rapina e violenza
e ci sono liti e si muovono contese.

Il Signore rispose e mi disse:

«Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente.

È una visione che attesta un termine,
parla di una scadenza e non mentisce;
se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà.

Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede».

Salmo responsoriale (Sal 94)

Ascoltate oggi la voce del Signore.

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.

Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo,

in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.

È lui il nostro Dio

e noi il popolo del suo pascolo,

il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce!

«Non indurite il cuore come a Merìba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:

mi misero alla prova

pur avendo visto le mie opere».

Seconda lettura (2Tm 1,6-8.13-14)

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo

Figlio mio, ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza.

Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo.

Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che

sono in Cristo Gesù. Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato.

Vangelo (Lc 17,5-10)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, 5 gli apostoli dissero al Signore: 6 «Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.

7 Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”?

8 Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? 9 Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

10 Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

Entrare nel testo

5 – Luca introduce “gli apostoli” che pongono al Signore una richiesta fondamentale: «Accresci la nostra fede».

Vivere lo stile di vita che Gesù propone è cosa assai difficile in questo mondo; gli apostoli si sentono inadeguati al loro compito, perché di poca fede (cfr. 8,25; 12,28). La richiesta rende palese la consapevolezza che la fede non è il risultato di uno sforzo umano, ma è dono. Non è questione di quantità, ma di qualità. V'è chiesta come il pane quotidiano ed il perdono (cfr. 11,3ss “Padre nostro”). Dopo l'invocazione: «insegnaci a pregare» (11,1), questa è la preghiera tipica del credente, soprattutto dell'apostolo: «aggiungi fede» (cfr. Mc 9,24). Con essa si ottiene tutto (Mc 11,23s) Tutto infatti è possibile per chi crede (Mc 9,23) perché nulla è impossibile a Dio (cfr. 1,37; 18,27).

6 – Come quasi sempre, la risposta di Gesù non è diretta, che si smorzi in una battuta, ma è indiretta, parabolica, ricca di dottrina. Le immagini a cui ricorre, nel loro simbolismo carico, vengono dalla vita agricola per entrare nella vita spirituale. Dopo tanto stare con lui, ascoltandolo e guardandolo operare prodigi, ancora tra i discepoli, insigniti del titolo di apostoli dal Maestro stesso, alcuni non hanno coscienza di che cosa sia la fede richiesta.

Gesù comincia: «Se avete fede...».

La risposta di Gesù è tuttavia paradossale: invita a porre in atto ciò che essi già possiedono, perché anche una fede “minima” può produrre risultati prodigiosi. Il confronto è enfatizzato dalla contrapposizione tra il seme più piccolo (senape) e la pianta più difficile da sradicare, per la presenza di aculei e radici profonde (gelso).

Ricordo che tra i traduttori non c'è accordo a riguardo del nome della pianta, resa da alcuni come gelso e da altri sicomoro. Nell'Antico Testamento il termine è, generalmente, riferito al sicomoro (cfr. Lc 19,4): se così fosse, il paradosso sarebbe ancora più consistente, dato che era risaputo che questa pianta poteva vivere anche per 600 anni ed era dunque difficilmente sradicarle. In entrambi i casi, il senso dell'iperbole è chiaro: nulla è impossibile per chi crede! Non si tratta dunque di misurare la fede con il criterio della quantità, ma dell'autenticità.

Da notare che a proposito della traduzione CEI di *hōs* qui proposta quel «quanto» dovrebbe essere «come» (cf TILC – Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente). Il seme della senape era proverbialmente la più piccola di tutte le sementi, grande quanto una capocchia di spillo e come tale Gesù lo cita in una celebre parabola per indicare la misteriosa forza di espansione del regno di Dio in contrasto con la sua iniziale modestia (cfr. Mt 13,31-32; Mc 4,30-32; Lc 13,18-19). Eppure la fede è sufficiente per spostare un sicomoro, che Gesù indica, «quel sicomoro» (cfr. Sal 77,47), anzi ancora di più, per fare un trapianto agricolo assurdo, incredibile, nel mare. Non solo, ma il gelso obbedirebbe.

Nelle parole di Gesù sulla fede il paragone non sembra far leva tanto sulla piccolezza del seme, sulla sua quantità, quanto sulla sua qualità di seme.

La risposta si ferma qui, incita però i discepoli alla meditazione; essi debbono sapere di quale fede fu animato il Padre Abramo, quando uscì dalla sua terra per andare nomade senza indicazioni precise (Gen 12,1-3) e quando offrì Isacco al Signore (Gen 22,1-16). Ed anche Mose, profeta e maestro, quando alzò il bastone per pregare contro i nemici (Es 17,8-16), e quando con esso frantumò la rupe per dare acqua al popolo disperato (Es 17,1-7, vedi anche il salmo responsoriale). E quale fede potente, operatrice di prodigi, ebbero i Profeti d'Israele.

7-8 – La parabola propria del terzo evangelista e anch'essa, come s'è detto, non collocabile in un esatto contesto, è introdotta da una domanda retorica per renderla più viva e attirare l'attenzione degli ascoltatori.

Vi si parla di un padrone, il quale ha un servo tutto-fare che «*ara o pascola*»; sono queste le due azioni tipiche dell'apostolo, l'annuncio = semina e la cura dei fratelli = pastore. Il servo o lo schiavo di cui si parla è quindi proprio l'apostolo; egli non appartiene più a sé ma come lo schiavo appartiene al padrone (= il Signore). A nessuno viene in mente che il servo debba mangiare prima del padrone né che il padrone sia obbligato al servo per avere egli eseguito gli ordini ricevuti. Per condurre i suoi uditori ad interrogarsi, Gesù racconta loro una parabola, partendo da una situazione quotidiana e articolandola attorno a due domande retoriche che Gesù pone per attirare l'attenzione degli ascoltatori e trasformarli in interlocutori. Il significato della parabola potrebbe essere racchiuso in uno slogan: al servo è chiesto di comportarsi da servo. Dopo aver lavorato tutto il giorno nel campo, è 'normale' che continui a servire il padrone a tavola. Ciò può risuonare socialmente ingiusto ai nostri orecchi, ma nella Palestina del I secolo, in cui servizio e schiavitù erano realtà comuni, doveva essere un concetto ampiamente condiviso. Il servo non attende gratitudine, dato che sta facendo ciò che deve fare.

«preparami... e servimi»: La preparazione si fa una volta sola mentre il servizio dura a lungo. Il verbo del servizio è diakonéō, cfr. Gv 13,4.

9 – La risposta è contenuta nel modo di formulare la domanda: è un sonoro no! Il lavoro dello schiavo non è oggetto di gratitudine: è insieme dovuto e gratuito. Sia lui che il suo lavoro appartengono al padrone.

10 – «Siamo servi inutili»: l'uso dell'aggettivo *achrèios*, inutile, senza valore, non vuole togliere valore all'azione umana ma spingere gli apostoli verso un sano realismo offrendo un paragone. Nella consapevolezza di ciò che è, il servo non usa il proprio lavoro come strumento di rivendicazione o vanto nei confronti del proprio padrone. Allo stesso modo il discepolo / apostolo, sapendo che tutto ciò che è e possiede gli è stato donato, non vivrà nell'orgoglio, ma trasformerà la propria esistenza in un canto di lode a Colui da cui tutto proviene.

Possiamo ricordare la parabola del fariseo e del pubblicano (18,10-14). Mentre il fariseo usa la propria impeccabile osservanza della Legge per 'ricattare' Dio, il pubblicano si pone dinnanzi a lui nella verità e proprio per questo viene giustificato da Dio. Il medesimo messaggio è presente negli scritti rabbinici: «*Se avrai praticato molto la Torah non vantartene; perché per questo sei stato creato*».

Quello che a prima vista, nella conclusione della parabola, aveva un ché di aspro e quasi di irritante; in realtà afferma quale dev'essere l'atteggiamento interiore del discepolo nell'esecuzione del suo mandato.

Questa schiavitù per amore è la liberazione totale dall'egoismo: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà e questa non consiste nel vivere secondo l'egoismo, ma nell'essere, mediante la carità, schiavi gli uni a servizio degli altri» (Gal 5,13).

L'aggettivo *achrèios* che la CEI traduce «siamo servi inutili» non è esatto, perché lo schiavo che fa il suo servizio non è «inutile»! In greco si usa una parola che significa «inutile» o meglio «senza utile», cioè senza guadagno.

Una traduzione migliore potrebbe essere, «siamo semplicemente schiavi», che significa che non facciamo il nostro lavoro per guadagno o per utile, ma per dovere e gratuitamente: semplicemente perché siamo suoi e apparteniamo a lui.

Chi «ara o pascola», non lo fa per turpe motivo di lucro («2 pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, 3 non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. 4 E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce» 1Pt 5,2-4), ma lavora perché spinto dall'amore del suo Signore morto per tutti («L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» 2 Cor 5,14-15).

Essere servi inutili equivale dunque a «rinunciare a fare qualcosa di noi stessi» per lasciarci fare da Dio. Soltanto perché lui ci precede, possiamo seguire; soltanto perché lui perdona, possiamo perdonare; soltanto perché lui è con noi possiamo continuare ad annunciare l'Evangelo «con forza e amore» persino nella persecuzione e nel martirio.

Il ministero apostolico è di sua natura gratuito, perché rivela la fonte da cui scaturisce: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Per Paolo la ricompensa più alta è predicare gratuitamente l'Evangelo (1 Cor 9,18). Gesù non ha mai detto ai suoi apostoli che annunciare l'evangelo avrebbe significato per loro l'essere coperti di fiori. È cosa normale invece «soffrire per l'evangelo», poiché Gesù è un segno di contraddizione. Ma che importa, dal momento che la forza dello Spirito di Dio è in noi? Le parole di san Paolo a Timoteo (cf II Lettura) sono tuttora valide per tutti i battezzati e ancor più per i ministri ordinati: annunciare l'evangelo senza timore, a dispetto di ogni violenza e di ogni pressione morale (senza inquisizione e senza indice), proteggere la fede trasmessa dagli apostoli, lasciando libere le persone. Compito irrealizzabile, se il Cristo non avesse promesso di essere sempre con la sua Chiesa e se non trasmettesse ai suoi lo Spirito che l'ha fatto risorgere dai morti.

La sostanziale povertà dei servi di Dio risulta evidente dal fatto che nell'opera della salvezza tutto risale al Signore; Paolo ammoniva i Corinzi che parteggiavano per questo o per quell'evangelizzatore: «Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta né chi irriga è qualcosa, ma è Dio che fa crescere» (1 Cor 3,6).

Lo stesso apostolo, quasi a commento delle parole di Cristo, dice: «Non è per me un vanto predicare l'Evangelo, è per me un dovere: guai a me se non predicassi l'Evangelo!» (1 Cor 9,16).

La Parola dell'evangelo di oggi è certamente contro i calcoli interessati. Dio non è messo particolarmente in buona luce da questa parola, in cui prende l'aspetto di un padrone esigente e poco riguardoso della fatica dei suoi servi. Ma Gesù non intende qui parlarci di Dio, quanto piuttosto denunciare l'ipocrisia che abita nei più nascosti angoli del nostro cuore. I farisei lavorano, e molto; ma alcuni calcolano tutto, anche i diritti e i meriti che hanno dinanzi a Dio per le loro «buone azioni». I loro conti e calcoli non saranno convalidati da Dio; lui vuole nei suoi solo un po' di fede, fosse pure così piccola come un granello di senape.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Durante la sua salita verso Gerusalemme Gesù è interrogato, a volte invocato o pregato, a volte contestato per il suo comportamento o le sue parole. A volte Gesù si rivolge ai discepoli che lo seguono, a volte ad alcuni farisei e scribi, a volte agli "apostoli", cioè quel gruppo ristretto di discepoli da lui resi "i Dodici" (Lc 6,13; 9,1) e inviati (questo il senso letterale di *apóstoloi*) ad annunciare il Vangelo, quelli che saranno anche i testimoni qualificati della sua resurrezione (cf. Lc 24,48; At 1,8.21-22).

Proprio costoro, che hanno ascoltato le esigenze "dure" proclamate da Gesù come decisive per la sua sequela (cf. Lc 9,23-26; 14,26-27), conoscendo la propria debolezza chiedono a Gesù, designato quale *Kýrios*, Signore della chiesa: "Aumenta la nostra fede!". È una preghiera rivolta al Signore, a colui che con la forza dello Spirito santo che sempre abita in lui può agire sulla fede, sull'adesione del discepolo. Questa domanda rischia però di non essere compresa nella sua reale portata, perciò sarà bene riflettere sulla fiducia-adesione assolutamente necessaria per essere discepoli di Gesù. La fede, da comprendersi in primo luogo come adesione, può essere presente solo là dove c'è una relazione

personale e concreta con Gesù. La fede non è un concetto di ordine intellettuale, non è posta innanzitutto in una dottrina o in una verità, né tanto meno in formule, nei dogmi. La fede non è innanzitutto un “credere che” (ad esempio che Dio esista) ma è un atto di fiducia nel Signore. Si tratta di aderire al Signore, di legarsi a lui, di mettere fiducia in lui fino ad abbandonarsi a lui in un rapporto vitale, personalissimo. La fede è riconoscere che dalla parte dell’uomo c’è debolezza, quindi non è possibile avere fede-fiducia in se stessi. Proprio per questo, soprattutto sulla bocca di Gesù, è frequente l’uso del verbo “credere” (pisteúo) e del sostantivo “fede” (pístis) in modo assoluto, senza complementi o specificazioni:

- Credi, non temere (Lc 8,50; Mc 5,36).
- La tua fede ti ha salvato (Lc 7,50; 17,19; 18,42; Mc 5,34 e par.; 10,52).
- Va’, e sia fatto secondo la tua fede (Mt 8,13).
- Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri (Mt 15,28).
- Credere senza complementi, avere fede senza specificazioni è per Gesù determinante nel rapporto con Dio e con lui stesso.

Certo, la fede è un atto che si situa alla frontiera tra debolezza umana e forza che viene da Dio, forza che rende possibile proprio l’atto di fede. Si tratta di passare dall’incredulità (apistía: Mc 6,6; 9,24; 16,14; Mt 13,58) alla fede, ma questo passaggio, questa “conversione”, richiede l’invocazione a Dio e, in risposta, il suo dono, la sua grazia, che in realtà sono sempre prevenienti. È infatti difficile e faticoso per ciascuno di noi rinunciare a contare su di sé per decentrarsi e mettere al centro la parola del Signore a noi rivolta. Non si dimentichi che l’incredulità o la poca fede (oligopistía: Mt 17,20; oligópestos: Mt 6,30; 8,26; 14,31; 16,8; Lc 12,28) denunciate da Gesù contraddistinguono la situazione del discepolo (cf. Lc 24,11.41; Mc 9,19 e par.; 16,11.16), non di chi non incontra o non ascolta Gesù. E come non stupirci di fronte al grido di Gesù: “La tua fede ti ha salvato”, emesso davanti a malati, peccatori, stranieri e pagani che, incontrandolo, gli chiedono con fede di essere da lui aiutati e salvati?

C’è un episodio, descritto con particolare cura da Marco (cf. Mc 9,14-29), ma presente anche in Luca (cf. Lc 9,37-43) e Matteo (cf. Mt 17,14-18), che può aiutarci a comprendere meglio il brano che stiamo commentando. Un padre ha un figlio indemoniato e i discepoli di Gesù non riescono a guarirlo. Scoraggiato, quando incontra Gesù, gli dice: “Se tu puoi qualcosa, avendo compassione di noi aiutaci”. E Gesù, dopo aver rimproverato i discepoli, chiamandoli “generazione incredula” (come fece Mosè in Dt 9,6; 31,27; 32,5), gli risponde: “Non dire: ‘Se puoi’, ma comprendi che tutto è possibile a chi crede”. Ovvero: “Se hai fede, tutto ti è possibile attraverso la fede che ti salva”. È come se Gesù gli dicesse: “Ti basta credere, avere fiducia”, cioè confidare che tutto è reso possibile da Dio per colui che crede, perché “tutto è possibile a Dio” (Mc 10,27; Gen 18,14). Allora il padre risponde: “Io credo, ma tu vieni in aiuto alla mia incredulità (apistía)”. Basta offrire a Gesù la propria incredulità, lasciare che sia lui a vincere i nostri dubbi, sempre presenti dove c’è la fede all’opera. E così Gesù guarisce non solo il figlio, ma anche il padre, preda della sfiducia verso la vita...

Dunque, proprio perché la fede è credere alla potenza di Gesù, non ha senso la domanda degli apostoli: “Aumenta la nostra fede”. Basta infatti – continua nel nostro brano Gesù – avere fede quanto un granello di senape per sradicare un gelso e trapiantarli nel mare, per spostare le montagne (cf. Mc 11,22-23; Mt 17,20; 21,21). Gli apostoli sono consapevoli di avere una fede piccola; vorrebbero essere giganti della fede, ma Gesù fa loro comprendere che la fede, anche piccola, se è reale adesione a lui, è sufficiente per nutrire la relazione con lui e accogliere la salvezza. È vero, la nostra fede è sempre oligopistía, fede a breve respiro, ma basta avere in noi il seme di questa adesione alla potenza dell’amore di Dio operante in Gesù Cristo. Credere significa alla fin fine seguire Gesù: e quando lo si segue, si cammina dietro a lui, vacillando sovente, ma accogliendo l’azione con cui egli ci rialza e ci sostiene, affinché possiamo stare sempre là dove lui è. Noi cristiani dovremmo guardare spesso il piccolo seme di senape, tenerlo nel palmo della mano, avere coscienza di quanto sia piccolo; ma dovremmo anche vederlo come seme seminato, morto sottoterra, germinato e cresciuto, fino a diventare grande come un arbusto che dà riparo agli uccelli del cielo – immagine usata da Gesù per descrivere il regno di Dio (cf. Mc 4,26.31-32) –, e dunque stupirci. Così è la nostra fede, piccolissima forse;

ma non temiamo, perché se la fede c'è, è sufficiente, perché più forte di ogni nostro altro atteggiamento. La fede è la fede: sempre, anche se piccola, è adesione a una relazione, è obbedienza (hypakoé pisteos: Rm 1,5); sempre, anche se è debole, è accompagnata dall'amore, e l'amore sostiene la fede, supplisce alla mancanza di fede, rinnova la fede come adesione al Signore. La risposta di Gesù agli apostoli prosegue poi con una parabola che li riguarda particolarmente, in quanto inviati a lavorare nel campo, nella vigna il cui padrone è il Signore. Gesù li mette in guardia dal confidare in se stessi, perché questo è il peccato che si oppone radicalmente alla fede. È l'atteggiamento che Gesù condannerà nella parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (cf. Lc 18,10-14), rivolta ad alcuni che, come il fariseo, "confidavano in se stessi perché erano giusti (prós tinas toùs pepoithótas eph'heautoîs hóti eisin díkaioi: Lc 18,9)". Questo potrebbe succedere anche agli inviati che, consapevoli di aver fatto puntualmente la volontà del Signore, vorrebbero essere riconosciuti, premiati. Ma Gesù, con realismo, chiede loro: può forse succedere questo nel mondo, nel rapporto tra padrone e schiavo? Quando lo schiavo rientra dal lavoro, il padrone gli dirà forse: "Vieni e mettiti a tavola"? Non gli dirà piuttosto: "Prepara da mangiare, preparati a servirmi, e dopo mangerai e berrai tu"? Dovrà forse ringraziarlo per aver svolto il suo compito? No, questo non può avvenire, e così gli apostoli, inviati a lavorare nella vigna del Signore, quando hanno terminato il lavoro devono dire: "Siamo servi non necessari, ciò che dovevamo fare l'abbiamo fatto".

Nella sequela di Gesù non si rivendica nulla, non si pretendono riconoscimenti, non si attendono premi, perché neppure il compito svolto diventa garanzia o merito. Questa gratuità del servizio deve essere visibile nella vita della chiesa, perché "un apostolo non è più grande di colui che l'ha inviato" (Gv 13,16). Essa è costitutiva dell'autorevolezza dell'apostolo, di ogni inviato, che non "guarda a se stesso", non misura il proprio lavoro, ma obbedisce soltanto alla parola del Signore, mosso dall'amore per lui, affidando a lui e alla sua misericordia il giudizio sul proprio operato. Per chi ama basta amare e non c'è attesa di riconoscimento! Ciò che si fa per il Signore, si fa gratuitamente e bene, per amore e nella libertà, non per conquistare un merito o per avere un premio... Purtroppo oggi nella vita ecclesiale i premi, i meriti vengono dati da se stessi, a se stessi e non si aspetta qualcosa da Dio, il Signore!

Preghiera finale

Mio Signore Gesù,
fammi la grazia di chiedere,
di chiedere molto,
di chiedere tutto ciò che vuoi che io chieda;
di chiederlo con fervore, carità, umiltà,
costanza, fede, nel tuo nome!
Io posso, devo chiedere per tutti gli uomini in generale,
e per ciascuno in particolare,
in modo assoluto, non in modo condizionale,
ciò che tu stesso mi insegni
di chiedere per tutti
in modo assoluto:
«Che sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà da tutti gli uomini sulla terra
come è fatta dagli angeli in cielo»...
«Dai a tutti noi il pane della grazia,
il pane della santa Eucarestia,
il pane che consiste nel fare
incessantemente
la tua volontà»...

B.Ch de Foucauld
Meditazione num. 390 LC 17, 5-10
Meditazioni sul vangelo di Luca